

Le ecomafie: crimini senza vittime?

A cura del Dott. Paolo Verri

Premessa

La gran parte della dottrina criminologica e sociologica inserisce i grandi crimini di matrice economica, caratterizzati dalla serialità della condotta antigiuridica e da costi sociali apparentemente minimi per i singoli consociati, nella categoria di reati definiti come “senza vittima” o, meglio, a soggetto passivo indeterminato.

Scopo del presente lavoro è verificare se la nuova frontiera dell’illegalità organizzata in Italia, il fenomeno delle ecomafie, possa rispecchiare o meno i tratti tipici della collocazione appena accennata.

Per fare questo sarà dapprima centrata l’attenzione sul concetto di vittima e sul suo valore giuridico e sociale, quindi sarà messa in luce la diretta conseguenza del mancato riscontro del soggetto passivo di reato: la scarsa emersione quantitativa della relativa categoria criminologica, corredata da alcune proposte di intervento. Una volta illustrati brevemente i possibili meccanismi psicologici fatti propri dal reo in conseguenza della mancanza di una vittima immediata, la prima parte sarà conclusa da un riferimento alla posizione del diritto penale che, indipendentemente dal carattere “sfumato” del soggetto passivo, eleva determinati interessi, degnandoli di tutela giuridica.

Una volta fornito un sintetico quadro dei crimini “senza vittima”, nella seconda parte si procederà ad illustrare da un punto di vista sostanziale il fenomeno ecomafioso nelle sue tendenze dominanti e nei suoi profili emergenti, con particolare attenzione alle attività illecite maggiormente in espansione e ai relativi costi sociali e umani: saranno analizzati il ciclo “del mattone” e quello dei rifiuti, anche in prospettiva transnazionale, per finire con il racket degli animali e il traffico di specie protette.

* L’autore desidera ringraziare il professor Valerio Pocar ed Antonio Di Martino.
paoloverri82@hotmail.com.

PRIMA PARTE - I reati “senza vittima”

La “riscoperta” della vittima

Il processo di riscoperta e valorizzazione del ruolo della vittima e la conseguente nascita della vittimologia come scienza sociale sono fenomeni relativamente recenti.

Lungi dal voler sviscerare tutte le cause di questo complesso processo storico e sociale allo stesso tempo, bisogna senz'altro prendere atto della sostanziale estraneità della vittima nel campo degli studi criminologici e sociologici del passato. Probabilmente un fertile sostrato per tale esclusione è stato rappresentato dal diritto penale e dalla stereotipata centralità per lungo tempo associata da questo alla preponderante figura del reo.

È, comunque, un dato di fatto che un consistente insieme di istanze vittimologiche sia profondamente legato alla crescita spropositata (o almeno avvertita come tale) dei tassi di criminalità, che sfocia nella mobilitazione sociale e politica, nel richiamo a pene più severe, ad uno Stato “presente”.

Un consistente supporto in questo senso è fornito dai moderni mezzi di comunicazione di massa che danno ampio spazio alla realtà di sofferenza e disagio, sociale prima che criminologico, connesso alla vittima, non di rado supportando una linea di politica criminale schiettamente neoretribuzionista. I movimenti per i diritti delle vittime, espressione di un condiviso clima socio-culturale, fanno proprie esigenze di visibilità per una vasta schiera di soggetti a lungo trascurati nelle loro sofferenze e richieste d'aiuto, soggetti vulnerabili, appartenenti a categorie socialmente deboli o più esposte, impossibilitati a far emergere i problemi, a denunciare i reati, a segnalare abusi e offese subite.

La vittima, che può svolgere nella realtà dei fatti anche un ruolo attivo, perfino nell'ambito dei reati più gravi, come l'omicidio o il furto, è stata soprattutto a partire dallo scorso secolo elevata a simbolo tangibile del male sociale incarnato dal criminale, in accordo con stereotipi sempre meglio collaudati. Come ha osservato Chapman, la vittima nel suo ruolo è uno strumento essenziale per cogliere le dinamiche che animano un determinato sistema: “I gruppi che detengono il potere hanno una grande capacità di cambiare come desiderano la definizione di molte situazioni...La coscienza collettiva diventa il prodotto del controllo politico invece che la sua origine”. La drammatizzazione del ruolo della vittima, l'exasperazione e la “spettacolarizzazione” del processo penale, in cui giocano un ruolo determinante tanto la letteratura quanto i mass-media, permettono alla politica di smuovere i più reconditi sentimenti di rabbia e di scontento delle masse e orientarli contro un nemico facile, il criminale, il deviante.

L'ascesa del ruolo della vittima negli ultimi decenni del Novecento può essere accostata all'espansione del settore penale e interpretata alla luce di un'indiscutibile dilatazione del potere di accusare. In società assai sensibili ai mutamenti dell'opinione pubblica, il diritto penale diventa un proficuo strumento del potere: in molti casi una condanna a tutti i costi, con forte valenza dimostrativa per non dire vendicativa, è molto più utile di un rigoroso accertamento della responsabilità penale.

Le attuali democrazie hanno amplificato la dimensione ideologica della vittima, elevandola sul palcoscenico processuale come mai prima nella storia e naturalmente: per effetto di questi cambiamenti, i reati “senza vittima” sono stati erosi nella loro estensione quantitativa attraverso la nascita di associazioni per la tutela delle vittime per le più disparate fattispecie criminose, accompagnata da epocali mutamenti morali e sociali.

Il ruolo della vittima e la sua assenza

Questi approcci, che possono da un lato apparire fini a se stessi, hanno tuttavia il pregio di spostare da un piano puramente ideologico la figura della vittima e di delucidare le molteplici variabili e interazioni che affiorano nella vicenda criminale.

La vittimologia, neologismo coniato dallo studioso F. Wertham, si occupa per l'appunto dello studio della vittima, termine comune, perfino abusato, eppure dal significato parzialmente indefinito. Si può infatti associare genericamente a chi subisca conseguenze dannose, lesioni fisiche o psicologiche in seguito ad un determinato avvenimento, ma la sua definizione giuridica, apparentemente molto più sintetica, lascia spazio a perplessità: soggetto passivo del reato o anche persona offesa e danneggiata?

L'accezione sicuramente più diffusa del termine è intrisa inconsapevolmente di un preconcetto che pone vittima e reo come complementari tra loro, in un gioco a somma zero, in cui essi pur stando agli antipodi finiscono per formare una diade.

Si giunge così a discorrere di una vittima latente, cioè naturalmente predisposta a subire certi crimini, recidiva o nata e a formulare dei processi scientifici di vittimizzazione, individuando antefatti sociali al ruolo di soggetto passivo del reato. Tentativi di tipizzazione e indagini empiriche fanno da corollario al quadro sinteticamente delineato.

Non resta che domandarsi che cosa accada allorché venga a mancare questo attore dal ruolo primario nel contesto della dinamica criminologica.

Ci si riferisce ad una vasta categoria di reati nei quali una vittima diretta, immediata e tangibile, oggetto prediletto della scienza sopra citata, è difficile da riscontrare: fenomeni dal potenziale distruttivo preoccupante, come crimini organizzati e di matrice economica, reati in cui vittima e colpevole si trovano a coincidere, si pensi all'assunzione di sostanze proibite o al gioco d'azzardo, altri ancora in cui il rapporto tra vittima e colpevole è meno chiaro, come la prostituzione e la corruzione, per giungere a crimini di recente evoluzione come quelli informatici.

In un contesto pervaso da valenze simboliche e strategiche della vittima, come quello brevemente ricostruito, è interessante domandarsi quali siano le posizioni della sociologia giuridica e della criminologia riguardo a quei crimini che d'ora in avanti saranno identificati come "senza vittima".

Una prima linea di pensiero ha tentato con alterne fortune di riportare il criminale all'interno dei confini della società, avversando la visione positivista del reo come "diverso" e insieme ravvicinando i due poli, soggetto attivo e passivo del reato, in un'ottica relativista che culmina con una sorta di voluta confusione dei ruoli: vittima e colpevole non sono poi così distanti, anzi l'uno può scambiarsi reciprocamente con l'altro a seconda delle circostanze fino ad una sovrapposizione quasi perfetta.

Altra linea di pensiero presenta, invece, la vittima come un fattore determinante tra quelli causanti il crimine; non più soggetto passivo, ma individuo che "tacitamente consente, concorre, coopera e provoca il fatto medesimo" (H. von Hentig). Sulla scorta di queste tesi si giunge a volte a delle conclusioni fuorvianti o paradossali, in cui il rapporto è rovesciato, e la vittima è rapportata positivamente al crimine: emblematica la considerazione secondo la quale nei reati a sfondo sessuale è la vittima ad essere colpevolizzata come fattore scatenante.

Ma la questione di fondo, cioè il motivo per cui esistano dei reati che non presentano apparentemente vittime, resta fino ad ora irrisolta.

Una parziale risposta giunge dalla classificazione dei reati sulla base di parametri quali il consenso sulla norma e la gravità sociale (prima che giuridica) del fatto. Emerge in questo modo la fondamentale distinzione tra crimini consensuali e crimini conflittuali, qui riportata in modo semplificato. I primi sono i cosiddetti *mala in se*, ovvero quei reati la cui penalizzazione riscuote ampio, univoco e deciso consenso sociale; si pensi ai furti, alle rapine, agli omicidi, ai sequestri di persona, e via discorrendo. I secondi, invece, suscitano controversie in merito al disvalore delle relative condotte: sono i *mala quia prohibita*, cioè le fattispecie di reato frutto di una precisa scelta politico-legislativa, alla quale si accompagnano perplessità e divisioni, tanto maggiori quanto siano avvertite come scelte di penalizzazione legate a interessi di gruppi di potere dominanti (emblematico in questo senso il caso “droga”).

Proprio in questo ambito trovano collocazione sia alcuni dei crimini “senza vittima” più classici (quali l’eutanasia, la prostituzione, gli atti contrari al pubblico decoro, l’assunzione di sostanze proibite), sia reati economici ed ambientali spesso di matrice organizzata e transnazionale, per i quali il giudizio di gravità risulta fortemente ridimensionato ed affievolito dalla mancanza di danni fisici alle persone, nonostante l’assoluta rilevanza dei beni aggrediti.

È naturale ed inevitabile la differenziazione nei diversi ordinamenti giuridici di tali reati, dal momento che comportamenti normali in una data società, possono essere appena tollerati o addirittura biasimati e repressi in un’altra.

Il Campo oscuro

I crimini “senza vittima” si legano intimamente ai mutamenti sociali, ai canoni ed ai valori correnti e cambiano con essi. Un punto fermo tuttavia si può riscontrare nella loro scarsa emersione, nella difficoltà di affioramento di qualcosa di più cospicuo della classica punta dell’iceberg.

A questo proposito sembra opportuno introdurre un concetto, noto tanto alla sociologia del diritto quanto alla criminologia, come “campo oscuro”.

Con questo termine si configura l’ampia e indeterminata distesa di reati effettivamente compiuti, ma non registrati nelle statistiche, ovvero non giunti alla conoscenza delle forze di polizia, né agli organi di amministrazione della giustizia, innanzitutto per la mancanza di denuncia. Un termine dal significato analogo è “cifra oscura”, tuttavia risulterebbe quantomeno improprio parlare del fenomeno in termini numerici, data la portata quantitativa assolutamente sconosciuta.

Questo deficit della conoscenza ufficiale, che rappresenta la criminalità nascosta, è un indicatore da non trascurare affatto nella dinamica giuridica; esso presenta notevoli differenziazioni al suo interno, dipendenti in primis dalla diversità qualitativa dei reati. Sarà dunque frequente riscontrare all’interno di fattispecie penali quali il furto d’auto o la rapina una fascia oscura piuttosto limitata, soprattutto in ragione delle finalità risarcitorie e assicurative che si accompagnano alla denuncia; lo stesso può valere per l’omicidio, stante il forte disvalore sociale che gli è connesso. Molteplici ragioni però stimolano un atteggiamento in senso passivo nelle vittime di abusi sessuali, per le quali i costi in termini di reputazione e dignità possono risultare troppo alti nei confronti dei possibili benefici di una azione processuale. Altre volte il timore di ritorsioni, la sfiducia nel sistema giuridico o la previsione di lungaggini costose e controproducenti, inducono i soggetti danneggiati a non attivarsi, in modo direttamente proporzionale al decrescere della gravità delle offese subite.

In base alle statistiche correnti si stima che il 95% dei procedimenti penali sia messo in moto in seguito a denunce di privati. Dall'analisi di questo dato emerge la debolezza in chiave proattiva, cioè di anticipazione preventiva ed investigativa delle forze di polizia, nell'emersione della *notitia criminis*.

Il ruolo reattivo invece è quello che la polizia giudiziaria mette in atto ricevendo le notizie di reato presentate o trasmesse da soggetti terzi e questa funzione di collegamento di informazioni provenienti da canali qualificati è senz'altro quella quantitativamente preminente.

Sono note a riguardo alcune statistiche compiute in Germania negli anni '70, che segnalavano come l'88% dei furti, l'86% delle truffe, l'83% delle rapine, vedessero l'*incipit* dell'azione penale nella denuncia della vittima.

È semplice immaginare quale destino tocchi ai reati nei quali un soggetto passivo in grado di denunciare non esista ("senza vittima", a vittima anonima o in ogni caso non personalizzata) che, non colpendo beni giuridici individuali, sono quasi totalmente dipendenti dal ruolo attivo della polizia in chiave repressiva e, di conseguenza, presentano livelli di emersione amplificati rispetto alle altre categorie di reati.

Possibili meccanismi di risposta

Una soluzione caldamente invocata da più parti è quella tendente ad un processo di depenalizzazione legale di alcune fattispecie penali, tra cui potrebbero essere comprese alcune tipologie di reati "senza vittima".

A questo proposito è utile esaminare un esempio pratico del processo di selezione nella criminalizzazione in astratto, riguardante il caso della omosessualità e il suo alterno rapporto con il diritto penale.

Nell'Inghilterra di metà secolo scorso, fu aspro il dibattito riguardo alla depenalizzazione dell'omosessualità tra soggetti adulti consenzienti, con la contrapposizione tra una posizione votata alla non ingerenza del diritto penale nella sfera di libertà dei soggetti, se non per quanto strettamente necessario al mantenimento dell'ordine pubblico e della decenza, l'opposta posizione che annoverava tra i compiti del diritto anche la regolazione della morale privata. L'arretramento di quest'ultima tesi, prima che da esigenze di buon senso, fu provocato dalla completa perdita di effettività giuridica di una norma che si fosse voluta spingere ad un controllo della morale privata. Per la cronaca, in Germania l'omosessualità cessò completamente di essere reato solo nel 1994, mentre nella vicina Austria fu abrogato già, si fa per dire, nel 1971.

Un altro esempio di depenalizzazione proviene dalla bestemmia, contravvenzione ex articolo 724 del Codice Penale italiano, derubricata nel 1999 a semplice illecito amministrativo.

Una strada diversa, quella della decriminalizzazione in concreto, è stata recentemente messa in atto in Italia attraverso il D. Lgs. 274/2000 "Disposizioni sulla competenza penale del giudice di pace; a norma dell'art. 14 della legge 24 novembre 1999, n. 468" inquadrata nell'ambito della competenza penale del giudice di pace. Con l'articolo 34 della legge appena citata è stato introdotto nel nostro ordinamento, con riguardo alla categoria di reati "bagatellari", il principio della "particolare tenuità del fatto". L'esiguità del danno o del pericolo, nonché del grado di colpevolezza, dedotta per esempio dall'occasionalità del reato, incide sull'esercizio dell'azione penale nel senso di far venire meno la condizione di procedibilità.

Se tuttavia queste operazioni deduttive si presentano semplici all'interno di fattispecie offensive di beni individuali e determinati, con aggressioni giuridiche che presentano dei soggetti passivi individuati, lo stesso non può dirsi per ipotesi differenti in cui l'offesa si diluisce e si fa sfuggente, mancando precisi correlati fenomenici ricollegabili ad oggetti concreti di tutela dotati di spessore empirico, di cui si possa stabilire se e quanto siano stati realmente danneggiati o minacciati. In altre parole, qualora non si possano riscontrare vittime dirette, anche il processo di descrizione quantitativa delle lesioni dell'interesse giuridicamente protetto, risulta assai complesso.

Se quindi il possibile processo di decriminalizzazione dal versante legislativo si presenta notevolmente tortuoso, soprattutto in ragione del perdurare di approcci etici, la depenalizzazione fattuale avente per oggetto i reati "senza vittima" non è meno problematica a causa questa volta delle difficoltà metodologiche appena esaminate.

Il punto di vista soggettivo: l'effettività giuridica

Un utile approccio alla dimensione psicologica nel reato senza vittima può provenire dal concetto basilare di effettività giuridica.

La soluzione ai mali derivanti dalla scarsa efficacia ed insieme efficienza del sistema giuridico penale non potrebbe che provenire dalla coincidenza tra il sistema di norme e la coscienza sociale, in un ciclo virtuoso per cui i due elementi si forniscano nutrimento reciproco, plasmandosi a vicenda. Una siffatta visione non può non risultare inevitabilmente utopica se rapportata ad un contesto sociale fortemente pluralistico e lacerato da differenti scelte di valore come quello odierno.

Tuttavia, un ordinamento ragionevole e correttamente deflazionato, può contribuire positivamente ad un ravvicinamento con il sistema di valori dominante, in cui la società si possa minimamente rispecchiare. L'interiorizzazione delle norme, fondata su un evidente consenso e un crescente credito sociale del sistema giuridico penale, porterà ad una apertura della coscienza collettiva anche verso valori più problematici o difficili da far propri senza un adeguato retroterra culturale alle spalle: si pensi alla lealtà fiscale o al rispetto dell'ambiente.

Quanto più il contesto normativo si allontani dalla tavola di valori socialmente diffusi, creando un sistema percepito come lontano e artificioso, tanto minore sarà la sua capacità di legittimazione a livello sociale. Si giunge così a definire dal versante negativo l'effettività giuridica: la sua mancanza rappresenta l'insuccesso intrinseco della norma nel realizzare i suoi scopi.

Il modello di prevenzione generale, che considera la fase di inflizione della sanzione come una risposta ad aggressioni verso valori protetti nei quali la maggioranza dei consociati si identifica, fallirà inevitabilmente qualora i suddetti valori non siano diffusi su ampia scala e la stigmatizzazione dei comportamenti non trovi riscontro nella morale collettiva.

Un esempio illuminante di cosa a questo punto possa accadere proviene dal fenomeno della criminalità di massa. Essa si caratterizza solitamente per un livello molto basso della scala di gravità della condotta, per l'inversamente proporzionale ampiezza quantitativa e naturalmente per l'assenza di vittime fisiche. La dinamica prende le mosse dalla scarsa effettività percepita e dalla mancata interiorizzazione delle norme, proseguendo con l'assenza di condizionamenti etici, sociali, psicologici e comportamentali e scaturisce nel non riconoscersi affatto, da parte del criminale di massa, come tale. Naturalmente un elemento fondamentale in questa ottica è il "non rapporto" tra reo e vittima, anche definito come "perdita di identità della vittima".

Quanto maggiore è la lontananza della vittima dal fatto materiale e la sua conseguente astrazione, tanto minori saranno i freni che contribuiscano in favore dell'osservanza della norma. Se prelevare qualche oggetto da un grande magazzino di proprietà di una multinazionale è avvertito come un fatto di irrilevante disvalore, se danneggiare luoghi pubblici “non fa male a nessuno”, allora anche offendere l'ambiente o il patrimonio artistico statale è innocuo, secondo il principio per cui i beni di tutti sono beni di nessuno.

La scarsa consapevolezza a livello soggettivo procede di pari passo con la mancata percezione della dannosità sociale di alcune tipologie di comportamenti. L'etichetta giuridica di reato non muta quindi il dato di fatto sostanziale, ovvero la necessità preliminare di una consapevolezza interiore dell'offensività della condotta. Questo significa però reintrodurre un giudizio morale all'interno della sfera giuridica, che si è visto essere per altri versi pericoloso. Una possibile soluzione si potrebbe incentrare sulla stigmatizzazione a livello collettivo prima che giuridico, sfruttando l'effetto leva a livello reputazionale delle sanzioni sociali sulla messa in atto di comportamenti riprovevoli, ma tutto questo deve necessariamente avere come base un'adeguata spinta culturale ed educativa.

Il crimine dei “colletti bianchi”

Nel problema, di non facile soluzione, si è imbattuto nel corso delle sue ricerche in ambito di criminalità economica anche il grande criminologo Sutherland. Egli ha contribuito con i suoi studi a mettere in luce un universo criminologico nuovo e inesplorato: quello dei reati compiuto dai cosiddetti “colletti bianchi” (*white collar crimes*). In vari punti della sua opera sono stati messi in luce i profili psicologici degli autori, caratterizzati dalla fortissima tendenza a disconoscersi come criminali. Questo rifiuto consapevole è messo in atto attraverso una serie di meccanismi organizzativi, fondati per esempio sulla struttura societaria impersonale, ma soprattutto interiori, come l'utilizzo di termini neutri volti ad allontanare lo stigma di criminale da se stessi e a preservare la rispettabilità a livello sociale.

Questa tipologia di criminalità, che si inserisce a buon diritto all'interno dei reati “senza vittima”, si estrinseca in molti casi in condotte che, essendo particolarmente sofisticate, ma soprattutto colpendo i singoli in misura irrisoria, sono ignorate nella loro gravità, assai rilevante per la società nel suo complesso, anzi sono addirittura inconsapevolmente subite. Le violazioni di legge degli uomini d'affari non sono aggressioni semplici e dirette contro un individuo determinato, ma possono coinvolgere anche milioni di persone senza che in un dato momento un soggetto particolare possa subirne un danno rilevante. Proprio questo dato di fatto, lo schermo presente tra reo e vittima, consente la messa in atto di una difesa psicologica tendente a minimizzare i fatti commessi, ad addossarli a monte ad una realtà economica spietata che esige un adeguamento dei suoi attori a logiche di compromesso, alimentate dall'idea per cui ciò che fanno tutti non è poi così sbagliato e dannoso. Il medesimo costo morale tende ad attenuarsi in reati economici di natura inevitabilmente replicante e circolare, con la diminuzione dei sensi di colpa e la parallela riduzione dei rischi derivanti da una perdita di reputazione. Il manager riterrà che il suo contributo individuale alle complesse operazioni sottese a processi economici fraudolenti sia infinitesimale e rientrando in un ambito talmente ampio da far venire meno qualsiasi forma di responsabilità personale.

Il meccanismo di difesa, secondo l'autorevole definizione freudiana, consiste nell' “operazione psichica, in parte inconscia, talvolta coatta, messa in atto per ridurre o sopprimere ogni turbativa che possa mettere in pericolo l'integrità dell'io ed il suo equilibrio interno”.

La razionalizzazione è una tecnica con la quale il soggetto cerca di dare una spiegazione logica e moralmente accettabile al proprio operato, che in tal modo viene rivisitato sotto una nuova luce che lo renda accettabile.

Per gli studiosi Matza e Sykes, questi modalità psicologiche prendono il nome di neutralizzazioni e sono volte ad attenuare il senso di colpa e la responsabilità per i fatti commessi, a celare l'offesa arrecata a precisi valori.

In particolare riguardo alla prospettiva dei reati "senza vittime", delle agili e ed efficaci neutralizzazioni consistono nella negazione del danno e della vittima: in altre parole il fatto che "nessuno si sia fatto male" o meglio ancora che non esista un soggetto passivo valgono come scriminanti molto potenti in chiave soggettiva.

La visione penalistica

La posizione della dottrina penalistica rispetto ai reati "senza soggetto passivo", è inevitabilmente differente rispetto alle chiavi di lettura delle scienze sociali. Infatti i penalisti sono consci del fatto che anche questa tipologia di crimini presenti il carattere dell'offensività, sebbene essa si conformi ad aggressione verso interessi ancora indeterminati.

Alla vaghezza del profilo del soggetto passivo (vittima) infatti non fa riscontro una eguale evanescenza dell'oggetto, o bene giuridico da tutelare, che, anche attraverso la progressiva sedimentazione giurisprudenziale, è stato rintracciato nei cosiddetti interessi diffusi, quali ad esempio la salvaguardia dell'ambiente e la salute pubblica.

Questi interessi definiti come diffusi posseggono la duplice caratteristica dell'indivisibilità e della fruibilità da parte dell'intera collettività (principio di non escludibilità) ed allo stesso tempo la loro titolarità non può essere determinata, ma è necessariamente sovraindividuale.

In realtà gli interessi diffusi presentano un duplice livello ontologico: sono innanzitutto dei diritti individuali (si pensi alla salute ed all'articolo 32 Cost. che la tutela), ma nel momento in cui si relazionano direttamente al progresso morale e materiale della collettività assumono veste e rilevanza pubblica.

Il diritto penale dunque si pone in una prospettiva squisitamente oggettiva, per la quale è il bene oggetto di tutela che definisce il soggetto passivo e non viceversa: di conseguenza l'inafferrabilità della vittima non può provocare alterazioni alla tutela giuridica. In altri termini, nel reato "senza vittima" il bene viene tutelato dalla norma penale in un momento in cui si configura come interesse di una pluralità indeterminata di cittadini, ma da ciò non consegue nessuna incertezza applicativa.

L'avvicinamento degli interessi diffusi alla nozione di beni pubblici, non intesi come appartenenti allo stato, ma come oggetto di tutela pubblica, permette di distinguerli dagli interessi collettivi. Questi ultimi sono imputabili esclusivamente ad un gruppo o ad una categoria di soggetti determinati (per esempio associazioni), per il perseguimento dei propri fini; i primi, di natura invece generale, si riferiscono all'intera collettività, non sono suscettibili di appropriazione esclusiva, e sono fruibili indiscriminatamente da tutti, stante l'ininfluenza del godimento altrui.

Sulla base di queste considerazioni, il modello penale che dagli anni '80 del secolo scorso si affaccia sulla scena processuale in tema di reati "a vittima diffusa", si conforma alla necessità di anticipazione della soglia di tutela, ottenibile mediante fattispecie criminose "di pericolo astratto". In altre parole viene consapevolmente tralasciato il momento della ipotetica lesione dell'interesse tutelato, per arretrare all'esame della condotta, verificando se e quanto essa possieda un'attitudine lesiva.

A questo modello di intervento si accompagnano rilevanti perplessità derivanti dalla vera e propria presunzione del pericolo che, posto a monte anche del tentativo di reato, diventa semplice rischio, configurando dei dubbi in ordine all'esistenza dell'effettiva dannosità della condotta.

Per completare il quadro necessariamente sintetico, non può mancare un cenno alla rappresentanza processuale nei reati a soggetto passivo indeterminato (al di là delle finalità risarcitorie). Oggi, nella legislazione italiana è ammessa, per mezzo dell'articolo 91 c.p.p., la possibilità per gli enti collettivi con i requisiti ivi citati di intervenire nel procedimento, pur non essendo persona offesa e non potendosi quindi costituire parte civile. Questa facoltà è concessa in ragione della rappresentatività degli interessi lesi dal reato attribuita a tali enti, che prescinde dalla necessità di un danno diretto e soprattutto non richiede il consenso della persona offesa, che come ragionevolmente si può intendere, è ben difficile se non impossibile da rintracciare. Tuttavia questa attribuzione di potere a soggetti privati, seppur legata principalmente ad una fase preparatoria o di indagini, è ancora oggi mal tollerata dalla giurisprudenza penale ed avvertita come una pericolosa ingerenza in un contesto monopolizzato dal potere pubblico.

SECONDA PARTE - Le ecomafie

“Il vero *white collar crime*, nell'ambito dell'impresa privata, oggi si sostanzia precipuamente nel reato c.d. ecologico...l'inquinamento idrico ed atmosferico, le costruzioni abusive, gli scandali edilizi...sono classici esempi in tal senso”.

Dalla citazione di questo passo de “Il nuovo crimine” di Paolo Pittaro può desumersi il motivo di una analisi dell'allarmante fenomeno delle cosiddette ecomafie e dei suoi costi sociali, finalizzato a verificare se effettivamente si possa in merito continuare a parlare di crimine “senza vittima”, sulla scorta di una vasta letteratura in tema di reato economico, oppure emergano dei diversi profili inerenti a soggetti passivi di reato “palpabili” e determinati.

Già a partire dagli anni '70, si assiste all'emersione di forme di criminalità “nuove” rispetto al passato, fenomeno avvertito già dagli studiosi dell'epoca, tra i quali Guadagno in “La nuova sociologia”: “... Si suol dire che alla vecchia delinquenza di sangue, nella moderna società, si sia sostituita la delinquenza di frode e di corruzione”. Il fenomeno “ecomafioso” si può a buon diritto inserire in siffatto scenario e trova la sua ragion d'essere, oltre che nell'alta remuneratività, anche nella riduzione dei rischi, connessa alle lacune normative e alla minore visibilità delle operazioni illecite, le quali si raffinano progressivamente e tendono sempre di più ad accostarsi ai circuiti economici e ai mercati legali, radicandosi profondamente ai meccanismi finanziari correnti: l'utilizzo di società di intermediazione, di vere e proprie holding criminali, unitamente all'inveterato sforzo collusivo con le sfere amministrative e politiche sono solo alcuni esempi in merito.

Si è accennato poco sopra ad un vuoto legislativo puntualmente sfruttato dalle organizzazioni criminali, che trovano un naturale sbocco in ambiti di relativamente recente scoperta. Questa situazione trova una spiegazione nella diffusa condizione di *anomia*, definita in sociologia come mancanza o carenza di norme, strettamente connessa a una generale insufficienza delle istituzioni e a rilevanti mutamenti culturali ed economici di prospettiva globale, che generano uno stato di conflitto sociale e legale ed un fertile terreno criminogeno.

Il neologismo “ecomafia”, coniato nel 1994, viene comunemente associato all’impegno dell’apparato mafioso in attività dannose per l’ambiente, con particolare riferimento all’abusivismo edilizio e allo smaltimento illecito di rifiuti variamente tossici. In realtà le frontiere dell’ecomafia, anche in ragione del fenomeno della globalizzazione dei mercati, si allargano oggi a “nuovi” settori illeciti, tra i quali il traffico di specie animali protette (America centro-meridionale) e il traffico di legname (Africa centrale, Bacino amazzonico, Sud-est asiatico).

La globalizzazione influisce sul fenomeno non solo in termini transnazionali, creando nuove rotte commerciali coinvolgenti Paesi in via di sviluppo sui quali vengono riversate tonnellate di rifiuti “scomodi”, come quelli tecnologici ma anche da un punto di vista nazionale, con un palcoscenico criminale comprendente quasi tutte le regioni italiane. Si assiste infatti al superamento dello storico radicamento del fenomeno in esame in un numero chiuso di regioni (Calabria, Sicilia, Puglia e Campania) e l’allargamento all’intero territorio nazionale, attraverso rotte criminali di recente sviluppo che coinvolgono aree “insospettabili”, come la Liguria e il Trentino, procedendo da Nord-ovest a Nord-est e viceversa.

Anche le attività tradizionali dell’ecomafia si articolano e si specializzano in modo da conformare delle vere e proprie filiere molto più ricche e sofisticate che in passato, identificate nel ciclo del cemento ed in quello dei rifiuti.

Una cifra su tutte può far cogliere le dimensioni preoccupanti del fenomeno: nel solo anno 2005 sono state registrate 23.660 violazioni di legge in materia ambientale, con oltre 19.000 persone denunciate e 183 arresti. Dati preoccupanti e ancor più allarmanti, se si considera che questa è solo la punta del fenomeno che è stata portata all’emersione.

IL CICLO DEL CEMENTO

Il cosiddetto “ciclo del cemento” si sostanzia in una serie di attività criminose avente ad oggetto l’abusivismo edilizio, gli appalti pubblici e la fornitura di materiale edile.

L’abusivismo

Per ciò che concerne l’abusivismo edilizio, un elemento da tenere in considerazione riguarda l’impennata quantitativa che si registra in connessione con le sanatorie, altrimenti definite condoni: da un lato grazie all’ “effetto annuncio”, dall’altro per il “trascinamento” che fa impennare il numero di istanze di regolarizzazione. Riguardo alle recenti tendenze del fenomeno, si assiste al progressivo superamento di un livello di abusivismo “del bisogno”, legato ad una concezione pauperistica e, al contrario, alla ricerca della massimizzazione del profitto per abuso perpetrato: territori più prestigiosi, strutture di dimensioni ragguardevoli, ad uso residenziale, turistico e commerciale. Una notevole fonte di guadagno che attira naturalmente l’attenzione della malavita organizzata.

Nel 2005 vi sono stati 6528 abusi registrati (incremento del 19% rispetto al 2004), per un valore degli immobili sequestrati nel biennio 2003-2005 di 154.700.000 € circa, corrispondente a mezzo milione di metri quadrati di territorio demaniale deturpato, in gran parte da costruzioni abusive ex-novo, ovvero di nuova costruzione. Un abusivismo edilizio questo, che ha cambiato i suoi connotati e le sue radici, non più fondate nel bisogno e nella povertà, ma nello sfruttamento a scopo urbanistico di ingenti patrimoni attuato dalla grande proprietà terriera, con edificazione di interi complessi immobiliari, di stabilimenti balneari, di sontuose ville. Che questo non sia un abusivismo della necessità, risulta ben chiaro dalla caso emblematico di Ischia. Sull’isola vi sono 27.000 abusi acclarati su 28.900 abitazioni; nel comune di Forio d’Ischia su 8.767 case, gli abusi registrati sono oltre 9.000, con istanze di condono che

superano la quantità di abitazioni esistenti. Ancor più significativa a riguardo è l'impressionante mole di materiale edile di provenienza partenopea che ogni giorno sbarca sull'isola, elemento che non è difficile connettere con l'elevato numero di immense aree a destinazione alberghiera sequestrate. L'abusivismo in una dimensione altamente preoccupante colpisce le aree protette e i parchi naturali (circa mille casi nel 2005), spesso risolvendosi in veri e propri scempi. Esempi illuminanti provengono dalla città di Gela, con interi quartieri abusivi costruiti sulle antiche rovine greche, o ancora dall'arcipelago delle Eolie, dove il cemento selvaggio ha snaturato gli scorci più suggestivi dell'isola (200 casi accertati) e da Copanello, in Calabria, con 16.000 metri cubi di cemento illegale in piena zona archeologica.

Le aree a vincolo paesaggistico assoluto maggiormente interessate dal fenomeno sono: il Parco dell'Etna, il Parco Nazionale della Maiella, il Parco Nazionale del Vesuvio, il Parco Nazionale Cilento Vallo di Diano, in cui su 1639 ordinanze di demolizione e ripristino ambientale ne sono state effettivamente eseguite solo 54 (2,9%); e ancora il Parco Nazionale dell'Alta Murgia, il Parco Regionale Migliarino - S.Rossore - Massaciuccoli, il Parco dell'Arcipelago della Maddalena, il Parco Nazionale del Circeo.

L'ingerenza negli appalti pubblici

Secondo la relazione annuale 2005 della Direzione Nazionale Antimafia "risulta evidente la capacità da parte dei gruppi più pericolosi di condizionare l'assegnazione degli appalti e dei servizi pubblici, oltre che nella fase dell'aggiudicazione delle gare anche in quella della esecuzione dei lavori, tramite il controllo di una rete di imprese che riescono comunque a inserirsi con l'assunzione di subappalti o con forniture di mezzi e materiali". L'affinamento delle tecniche criminali viaggia parallelamente ad una precisa linea imprenditoriale che segue le regole della competizione e del mercato, ricercando al contempo una minore visibilità. Da questo punto di vista alla figura tradizionale del criminale, si sostituisce quella manageriale (la cosiddetta zona grigia della mafia), incarnata da professionisti che vivono nella legalità e danno un consistente apporto in termini gestionali e di consulenza. Questa scelta si traduce nella centralità della figura imprenditoriale che rappresenta secondo le parole del Procuratore Nazionale Antimafia Piero Grasso [...] "l'anello di collegamento tra il finanziamento pubblico da un lato e la possibilità per la mafia di ottenere un beneficio economico dall'altro": in altre parole aziende legali vengono utilizzate come paravento per favorire il riciclaggio di denaro di provenienza illecita.

Secondo un recente studio condotto dall'Associazione Nazionale Costruttori Edili, la media di ribassi di aggiudicazione delle gare d'appalto è passata dall'1,25 % del 2002, a circa il 25% del primo trimestre 2005. Questo dato anomalo prova inequivocabilmente la profonda penetrazione nel sistema dei pubblici appalti perpetrata dalle organizzazioni mafiose: gran parte delle gare si distinguono per la caratteristica di non essere libere; in altri termini l'imprenditore vincitore è predeterminato e nessun altro può presentare offerte, se non quelle preliminarmente concordate al fine di simulare la sussistenza di un sistema concorrenziale tra più imprese. La certificazione "antimafia" richiesta nelle aree più a rischio è stata messa a nudo nella sua inutilità dal presidente della Commissione Antimafia Angela Napoli: "Le famiglie mafiose riescono ugualmente ad entrare nel sistema, acquisendo subappalti, imponendo assunzioni, forniture e servizi". Da queste considerazioni si può desumere che attualmente il cuore pulsante degli affari mafiosi nel ciclo del cemento sia quello degli appalti per le opere pubbliche. Non stupisce che tra tali appalti rientrino anche quelli delle cosiddette "grandi opere" pubbliche di livello nazionale, con un minimo comune denominatore riscontrato dalle indagini in merito: la complicità e la collusione dei funzionari pubblici.

In particolare i lavori di ammodernamento dell'autostrada A3 Salerno - Reggio Calabria, si segnalano per la forte ingerenza criminosa: è recente la notizia del tentativo di estorsione ai danni di un'impresa aggiudicatasi l'appalto per i lavori lungo la tratta Villa S. Giovanni – Reggio Calabria, la quale avrebbe dovuto versare tra il 3% e il 4% dell'importo ad un presunto boss, oltre ad essere costretta a rifornirsi di tutto il calcestruzzo da un'impresa legata alla malavita. Anche i lavori per l'Alta Velocità ferroviaria e quelli per le ormai concluse Olimpiadi Invernali sono entrati nell'orbita dei clan, con modalità di penetrazione identiche a quelle attuate nel Sud Italia, ma con metodi più blandi e meno palesi.

Le attività estrattive illecite

Un ultimo filone del quale ci si vuole occupare è quello dell'approvvigionamento e del commercio di materiale edile. Circa le attività estrattive, sono molteplici i sequestri di cave abusive di sabbia e ghiaia, come ad esempio quelle realizzate nell'alveo del fiume Neto, in provincia di Crotone. Eclatante è il caso dell'enorme cava di inerti sequestrata per mancanza delle prescrizioni previste a Lamezia Terme, la quale per mole di materiale estratto (1,4 milioni di metri cubi) è la principale della Calabria. Non è da meno per dimensione (50 ettari) l'area di estrazione di inerti sequestrata in provincia di Catanzaro perché avviata senza alcuna autorizzazione, il cui valore complessivo si aggirava intorno a tre milioni di Euro. A questi casi estremi si aggiungono una serie di attività estrattive di gesso e pietrisco, con i relativi impianti di lavorazione, che interessano anche regioni del Nord Italia, come il Veneto, senza dimenticare la gestione illecita delle cave di porfido nella zona di Trento.

Nel Parco Nazionale dell'Alta Murgia avviene la sistematica asportazione di materiale calcareo per decine di ettari di territorio, finalizzata, come ha dimostrato la recente inchiesta "Apocalisse", a truffe in danno della Comunità europea. Il meccanismo è molto semplice: per incassare in modo fraudolento gli ingenti contributi comunitari, questi territori protetti sono fatti passare come terreni seminativi. Rimanendo sempre in Puglia, si segnala la rimozione su larga scala e la frantumazione di rocce calcaree, per complessivi 400.000 metri cubi di materiale. Gli scopi tipici di queste attività sono la produzione a prezzo irrisorio di calcestruzzo e la vendita illegale di materiale costruttivo, spesso messa in atto da imprese rientranti nel sistema malavitoso dei subappalti.

La gravità dei costi sociali

I tratti tipici del crimine "senza vittima" vengono ad arrestarsi dinanzi ad un abusivismo edilizio che causa direttamente dei costi umani, con un numero significativo di decessi provocati da dissesti idrogeologici: le frane di Ischia, di Lettere e Palma Campana (NA), per un totale di 15 vittime, sono solo un esempio dei danni causati dal controllo di mezzi e uomini messo in atto dal racket criminale nell'ambito costruttivo.

Permane tuttavia un diffuso clima di omertà e disinteresse per la denuncia, di fronte al quale le forze dell'ordine possono contare unicamente sui loro sforzi (rilevamenti aerei, avvistamenti dal mare) per far emergere il fenomeno, ovviamente solo in una minima estensione quantitativa.

Vi sono anche dei costi prettamente ambientali: la bellezza paesaggistica è messa a repentaglio da un'indiscriminata attività lucrativa che danneggia tra l'altro la flora e la fauna. Si prenda ad esempio il parco del Cilento e le relative edificazioni di ville e di prefabbricati in aree a protezione integrale, che stravolgono l'ecosistema naturale: agli uliveti si sostituiscono progressivamente colate di cemento. I dissesti naturali sono anche conseguenti all'attività

estrattiva abusiva, che interessa di frequente aree collinari, provocando alti rischi di frana, ma anche gli argini dei corsi fluviali, aumentando la possibilità di straripamenti.

I cosiddetti “ecomostri” si moltiplicano a livello nazionale, concentrandosi maggiormente nelle regioni meridionali, in palese violazione di tutte le norme e dei vincoli paesaggistici, a causa anche della distrazione o della sufficienza delle pubbliche amministrazioni. Tutto questo non può che comportare danni, soprattutto nel settore turistico e delle strutture ricettive, a tutti gli esercenti onesti e rispettosi della legge e dell’ambiente, che si vedono penalizzati nella loro attività da una serie di violazioni del suolo demaniale che si concretizzano in una serie di stabilimenti balneari, ormeggi, chioschi, villaggi turistici, locali di ristorazione, tutti potenzialmente concorrenti.

Nell’ambito degli appalti è assolutamente evidente il fatto che l’apparente mancanza di vittime immediate e determinate è consequenziale al fondato timore delle imprese appaltatrici estranee alla cornice criminale di subire atti di violenza sulle persone o contro i costosi mezzi da impiegare nella fase operativa. Così sono direttamente i referenti di queste ditte che cercano un contatto con gli esponenti della criminalità organizzata, per cercare un accordo sul prezzo dell’estorsione, che può giungere fino al 3% dell’ammontare complessivo dell’appalto.

Un siffatto meccanismo, nell’ambito edile, crea un potente sistema che danneggia direttamente il mondo del lavoro e l’iniziativa imprenditoriale onesta, con l’obiettivo ulteriore di approvvigionarsi i ricchi finanziamenti comunitari, insinuandosi negli appalti prevalentemente attraverso il ricorso all’Associazione Temporanea d’Imprese. Inoltre le frequenti opere di “pubblica inutilità”, che determinano un impatto ambientale devastante sul territorio, presentano anche dei costi enormi dal punto di vista finanziario associati all’immenso sperpero di denaro pubblico, in funzione dei quali tutti i cittadini sono vittime. Secondo il presidente della Confesercenti Marco Venturi “Lo spreco di denaro pubblico rappresenta un’importante fonte di corruzione e finanziamento della criminalità organizzata”.

Il segnale forse più significativo di comprensione della dimensione abnorme dei costi sociali legati all’abusivismo in tutte le sue caratterizzazioni, viene dalla decisione datata 2005, con la quale la Regione Calabria si costituisce parte civile nei processi più eclatanti in materia.

IL CICLO DEI RIFIUTI

L’interesse diretto di “Cosa nostra”, ai suoi massimi livelli, per la gestione del business dei rifiuti, in alcuni territori in regime di completo monopolio, è una verità ormai “storica”. Risale infatti al 1992 la prima grande inchiesta condotta dalla Procura partenopea, che evidenziava i contorni di un’autentica holding criminale dedita allo smaltimento abusivo dei rifiuti, nella quale erano coinvolti a vario titolo massoni, boss mafiosi e spregiudicati imprenditori. I dati numerici sono ancora una volta impressionanti: nel 2005 si sono registrate oltre 4.700 violazioni di legge in materia di rifiuti, con un incremento rispetto al precedente anno del 14%; si sono susseguite oltre 5.000 denunce, con 401 arresti per organizzazione di traffico illecito di rifiuti, ma soprattutto si sono perse completamente le tracce di 18,8 milioni di tonnellate di rifiuti speciali prodotti nel 2003. Questa, infatti, è la differenza tra i rifiuti prodotti in Italia nell’anno di riferimento (100,5 milioni di tonnellate) e quelli effettivamente gestiti (81, 7 milioni); una cifra che rappresenta la quantità di cui si ignora il recupero e l’ipotetico smaltimento, lasciando presumere, citando testualmente la relazione della Commissione Parlamentare d’Inchiesta sul ciclo dei rifiuti, “che una buona parte prenda strade diverse, si inabissi, utilizzando quel percorso carsico caro alle compagini criminali, soprattutto mafiose”. La disattenzione della pubblica amministrazione nell’attività di rilascio delle concessioni e

delle autorizzazioni ambientali e l'inefficienza nella fase di controllo, lasciano in alcuni casi presupporre una vera e propria collusione con le organizzazioni eco-criminali. Una prova tangibile in merito proviene dal caso del comune siciliano di Milazzo, la cui intera Giunta comunale è stata nel gennaio 2005 rinviata a giudizio per avere affidato l'appalto relativo alla gestione integrata dei rifiuti senza avere bandito alcuna gara.

Le tendenze emergenti

Un nuovo *trend*, comune alle altre attività dell'ecomafia, è quello del passaggio dalla tradizionale prevalenza di questi fenomeni illegali nelle regioni del Mezzogiorno, ad un sistema nazionale, un network d'impresе criminali che gestiscono una pluralità di rotte che tagliano trasversalmente il Paese.

A riprova di ciò vi è la conferma che ben diciannove regioni d'Italia sono a vario titolo interessate dal fenomeno, con l'unica esclusione della Valle d'Aosta. La tesi della "devolution" è supportata dalla Direzione Investigativa Antimafia che attesta tramite la sua attività d'indagine il graduale allargamento delle fattispecie di reato in esame oltre i confini delle regioni a rischio, nel passato unici terminali di sbocco, e la contestuale nascita di vie "insospettabili".

Cambiano le rotte, ma mutano anche le modalità d'azione della imprenditoria criminale. Si passa infatti dalle grandi discariche abusive ad un sistema basato sugli interramenti non visibili e sull'abbandono incontrollato dei rifiuti in aree e strutture previamente individuate, spesso private e recintate. Il ruolo che si sta facendo progressivamente spazio è quello dei centri di stoccaggio, che dovrebbero selezionare i rifiuti in base alla loro natura e facilitarne le attività di recupero, ma che in realtà, previa falsificazione dei documenti, mettono in atto una pericolosa miscelazione degli stessi, facendoli divenire improvvisamente "innocui" e generando enormi vantaggi di costo per le imprese che devono smaltirli.

In un siffatto scenario, il *modus operandi* dell'organizzazione criminosa segue il rodato meccanismo di aggiudicazione degli appalti pubblici, ricorrendo ad un "nuovo" mezzo, di cui si è già accennato riguardo al ciclo del cemento: l'Associazione Temporanea d'Imprese. Le capigruppo sono rilevanti per dimensioni e quindi in grado di aggiudicarsi con facilità irrisoria gli appalti, le associate, piccole imprese fisicamente radicate al territorio, sono in costante contatto con la compagine mafiosa.

Infine una rilevante e preoccupante tendenza che coinvolge direttamente l'Italia e le sue organizzazioni criminali, è quella del traffico internazionale di rifiuti. Varie inchieste, tra cui l'operazione "Marco Polo", hanno messo in luce come tonnellate di rifiuti speciali illecitamente declassati, provenienti da svariate regioni italiane, siano destinati via mare verso Hong Kong, la cui legislazione in materia ambientale è tollerante. Questa mole di rifiuti, dei quali una consistente porzione è di provenienza ospedaliera, chimica e sintetica, senza subire alcun trattamento, viene catalogata come materia prima e di conseguenza accompagnata da un semplice documento di trasporto, in luogo del formulario identificativo del rifiuto, sottraendosi così ai controlli transfrontalieri. Solo venti container di questo tipo garantiscono un profitto di un milione di Euro: un giro d'affari interessante, al quale anche alcune imprese di altri Paesi europei, di fronte ai medesimi problemi di smaltimento, non hanno esitato ad aderire.

La Cina è anche il cimitero globale dei rifiuti tecnologici che vengono pericolosamente riciclati *in loco*, nonostante questa prassi sia vietata dalla Convenzione di Basilea del 1997, ma non è l'unica nazione destinataria degli scarti dei Paesi industrializzati: per citare degli esempi, una recente indagine del 2005 ha scoperto un traffico di rifiuti tossici sulla direttrice Italia –

Senegal e carichi di scarti diretti in India, Nigeria e Ghana, per un valore di circa 2.700.000 Euro, sono stati sequestrati dall'Agenzia Italiana delle Dogane.

Le diverse fasi del ciclo

Nel solo 2005, ben sessanta discariche, collocate abusivamente in cave o terreni, sono state messe sotto sequestro, anche con l'ausilio di avanzate tecniche di geofisica ambientale, che mediante l'esplorazione non invasiva del sottosuolo, permettono di verificare la presenza di rifiuti interrati. Tali sofisticati strumenti permettono tra l'altro di individuare materiale radioattivo a molti metri di profondità, attraverso il monitoraggio di anomalie magnetiche. Tuttavia l'attività criminale nel campo dei rifiuti non si limita all'occultamento, ma parte con la raccolta e il trasporto e culmina con la distruzione, includendo in alcuni casi addirittura la realizzazione e la gestione delle opere di bonifica dei siti contaminati. Questo business assume quindi i tratti di una vera e propria industria dei rifiuti, tanto di quelli urbani quanto di quelli industriali, messa in atto attraverso l'egemonico controllo del territorio, volto alla creazione di un autentico regime di monopolio, soprattutto in regioni fortemente a rischio, come la Campania, nella quale deve essere ancora ultimato il primo inceneritore. La criminalità organizzata, a fronte di una domanda crescente, fornisce a imprenditori privi di scrupoli un servizio completo di smaltimento illegale. Le attività sono in gran parte affidate a piccole imprese del territorio, gestite da imprenditori legati a doppio filo con personaggi di spicco della malavita organizzata, che ritirano attraverso una rete di trasporti locali i pericolosi carichi. Questi, invece di essere trasformati in concimanti agricoli, fuoriescono dagli impianti senza avere subito alcun trattamento, vengono scaricati su terreni agricoli di compiacenti e ben remunerati proprietari e infine "rigirati", cioè semplicemente ricoperti di terra con l'aiuto di mezzi meccanici.

Gli elevati danni prodotti

Lo scempio conseguente alla filiera di attività abusive connesse ai rifiuti, si concretizza in intere porzioni di territorio inquinato nel sottosuolo e nelle falde acquifere. Un disastro ambientale reso ancora più grave dal fatto che frequentemente le suddette zone coincidono con aree ad alta vocazione agricola, sulle quali vengono coltivati i prodotti alimentari che finiscono quotidianamente sulle tavole dei cittadini italiani. Naturalmente se si vuole asserire che l'ecomafia non provoca vittime tangibili, lo si farà solo in ragione del fatto che comunemente tra le cause di morte non viene riconosciuta questa ben determinata fonte di inquinamento. In alcuni casi l'attività criminosa giunge a spandere metalli pesanti, cromo, zinco, idrocarburi, liquami ad altissima presenza di salmonella su terreni agricoli, camuffandoli come fertilizzanti agricoli. Le sostanze in esame, tra le quali si annoverano anche la diossina, il mercurio e l'amianto, altamente cancerogeni e con concentrazioni di idrocarburi 400 volte superiori ai limiti legali, sono riversate perfino nella rete fognaria e quindi in mare. L'operazione "Ultimo Atto" ha riscontrato un giro d'affari pari a 27 milioni di Euro, per un milione di tonnellate di immondizia industriale smaltita illegalmente e utilizzata come compost agricolo. In altri casi i fanghi tossici provenienti dalle acque di depurazione campane, anziché essere bonificati sono versati nei fondi agricoli, ad esempio nel casertano. Le discariche abusive colme di balle di rifiuti a volte altamente tossici, come quelli sanitari, giacciono all'aria aperta a fianco delle coltivazioni e le infestano con i loro scarichi carbonizzati. Gli interventi dei Vigili del Fuoco e del Corpo Forestale servono a limitare le conseguenze dannose, con la lunga bagnatura dei frutteti e delle coltivazioni, ma i rischi per la salute dei consumatori paiono rimanere davvero alti. L'Istituto Superiore di Sanità ha, infatti, accertato come nelle aree più colpite il numero di

tumori sia aumentato esponenzialmente. A tutto questo si aggiunga l'interramento o l'abbandono indiscriminato delle lastre di "eternit", contenenti amianto, e la portata potenzialmente distruttiva degli agglomerati di rifiuti dai quali non è stato captato il cosiddetto biogas.

Anche il traffico globale dei rifiuti provoca delle vittime fisiche e determinate. Ricollegandosi a quanto in precedenza detto riguardo allo smaltimento dei rifiuti hi-tech, si deve far presente come questi siano "riciclati" dalla manodopera cinese al di fuori di ogni possibile tutela per ciò che riguarda il contatto con sostanze pericolose ed esalazioni tossiche. Il 90% di questi rifiuti finisce in piccoli centri abitativi, dove le operazioni di smantellamento e recupero avvengono senza la minima precauzione. Alcune indagini di istituti universitari locali, hanno rilevato dei gravi costi sociali provocati dalla globalizzazione criminale del traffico di rifiuti, tra i quali disturbi nel sistema nervoso nei lavoratori coinvolti e patologie di ordine digestivo legate all'inquinamento del suolo e delle acque conseguente in particolare all'attività di recupero del rame.

ALTRI MERCATI ILLEGALI

Tra le altre attività illegali praticate dalle organizzazioni dell'ecomafia si segnala innanzitutto il traffico di specie animali e vegetali esotiche protette.

Questa fonte di arricchimento criminale comprende un giro d'affari di 7 miliardi di Euro annui e comporta l'estinzione di oltre cento specie animali salvaguardate. Si calcola che questo commercio riguardi globalmente 350 milioni di esemplari, tra i quali le scimmie, i rettili, gli uccelli ed i cactus sembrano essere i più richiesti, mentre leoni e leopardi sono particolarmente graditi ai vertici malavitosi. Il Corpo Forestale dello stato sequestra ogni anno alle frontiere italiane 10.000 animali vivi appartenenti a specie esotiche estremamente rare, vittime dirette che finiscono nella rete di organizzazioni senza scrupoli, le quali con la loro attività criminosa mettono a serio rischio anche la salute pubblica: gravi forme di polmoniti, diarrea e tubercolosi possono infatti essere veicolati da questo tipo di importazioni.

Un altro ambito degno di rilievo è il traffico illegale di legname, del quale l'Italia è il sesto importatore a livello mondiale ed il secondo in Europa. Le organizzazioni mafiose non restano insensibili dinanzi alla remuneratività di questo settore, che si sostanzia in un movimento annuo di denaro a livello mondiale stimato in 150 miliardi di dollari.

Oltre ai rilevanti scompensi naturali conseguenti alla massiccia deforestazione che mette anche a repentaglio l'esistenza delle popolazioni indigene, la pericolosità di tale attività lucrativa si ripercuote gravemente sulla salute degli stessi consumatori. Infatti, per ridurre i costi, gli imprenditori collegati a vario titolo con organizzazioni malavitose non esitano ad importare legname contaminato da diossina, recentemente sequestrato alle frontiere italiane in una quantità di centinaia di tonnellate.

Per finire non si può ignorare il racket degli animali, un settore, soprattutto per ciò che concerne l'ippica, storicamente contiguo alla malavita italiana. Le corse clandestine sono una fonte di arricchimento assai interessante, in cui il giro di scommesse per il singolo evento può raggiungere anche 50.000 Euro, mentre i guadagni per chi le gestisce complessivamente si aggirano attorno al miliardo di Euro annuo. Queste competizioni in ippodromi privati o su strada sono gestite direttamente dalle compagini mafiose, come ha definitivamente messo in luce un'operazione investigativa condotta a Bari. Sono stati sequestrati in pieno centro cittadino 34 box per cavalli ed un vero maneggio completamente abusivo, che presentava anche dei forti rischi ambientali: non vi era, infatti, una rete idrica e i proprietari prelevavano

l'acqua da pozzi di fortuna, per poi smaltire i liquami direttamente nella falda acquifera. La dilagante presenza del doping in queste competizioni causa ogni anno centinaia di atroci decessi negli equini, stroncati da micidiali cocktail di anabolizzanti e da massicce dosi di cocaina. Ancor più allarmante è il fatto che gli animali morti o comunque abbattuti vengono macellati clandestinamente e le carni, rese inservibili dalle sostanze tossiche, possono giungere nella rete di distribuzione alimentare, con la conseguente esposizione a tumori provocati in particolare dagli ormoni assunti dagli animali.

Conclusione

Non può darsi ragionevolmente per scontato che i membri della collettività siano consapevoli dell'esistenza tanto di non meglio precisati interessi diffusi, quanto di pericoli ai quali essi sarebbero genericamente esposti in un contesto di crimini socio-economici di matrice ambientale. Il difetto di visibilità vittimologica, per il quale i soggetti reali beneficiari della tutela non si riconoscono interessati ad essa, si arresta però dinanzi ad una realtà criminologica unica, quella delle ecomafie, la quale assomma dei mezzi ben rodati a degli obiettivi "nuovi". Essa arreca danni ingenti alla comunità, ma colpisce anche individui determinati e ben palpabili, vere e proprie vittime. Senz'altro alcuni tratti tipici del reato a soggetto passivo indeterminato, come la scarsa emersione quantitativa e la bassa propensione alla denuncia, si riscontrano anche nell'analisi dei crimini di ecomafia, ma fanno da corollario ad una realtà strutturale tipica e profondamente radicata nel contesto italiano, la compagine mafiosa, con la sua organizzazione e le sue modalità d'azione; essa, nella sua nuova dimensione, non provoca un numero impressionante di morti violente, ma solo per l'immenso potere intimidatorio e dissuasivo, che avviluppa interi territori in una logica di puro ricatto. In altri termini, se l'inquinamento atmosferico o delle acque è fonte di pregiudizio per la salute pubblica, se la deturpazione paesaggistica diminuisce la bellezza del patrimonio naturale italiano, l'ingerenza delle associazioni criminose nei pubblici appalti, le estorsioni, le colture contaminate, la macellazione clandestina, le frane determinate da costruzioni abusive, colpiscono soggetti precisi, mortificano le oneste ambizioni imprenditoriali. Al cospetto di questi elementi considerati al contempo i costi associati alla globalizzazione del fenomeno, al racket ed al traffico illecito degli animali, essi stessi vittime, non si può che propendere per la atipicità del fenomeno delle ecomafie e per la sua globale estraneità ai confini del cosiddetto "crimine senza vittima".

Paolo Verri

Pubblicato il 15 giugno 2007

Riferimenti bibliografici

G. Forti, "L'immane concretezza", Milano, 2000

M. Santoloci "Diritto all'ambiente. Come combattere le violazioni ambientali usando le leggi e le istituzioni"

Milano, 2000, 3^a ed.

C.E. Paliero, "Minima non curat praetor", Padova, 1985

De Vita, "I reati a soggetto passivo indeterminato", Napoli, 1999

G. Guadagno, "La nuova sociologia criminale", Napoli, 1973

E.H. Sutherland, tr. It. a cura di G. Forti, "Il crimine dei colletti bianchi. La versione integrale", Milano, 1987

C.E. Paliero, "Il principio di effettività del diritto penale", in Riv. it. dir. proc. pen., 1990

C.E. Paliero, "Consenso sociale e diritto penale", in Riv. it. dir. proc. pen., 1992

G. Marinucci – E. Dolcini, "Corso di diritto penale", vol. 1, Milano, 1995

M. Santoloci "Codice dell'ambiente", Piacenza, 2006

G.V. Pisapia, "Numero oscuro della devianza e questione criminale", Verona, 1980

C.E. Paliero, "Depenalizzazione", in Dig. disc. Pen., III, Torino, 1989

P. Amelio, "La tutela penale dell'ambiente", Torino, 2000

L. Ramacci, "Manuale di diritto penale dell'ambiente", Padova, 2005

D. Chapman "Lo stereotipo del criminale", Torino, 1971

F. Mantovani "Il problema della criminalità. Compendio di scienze criminali", Padova, 1984

Legambiente, "Rapporto Ecomafia", Roma, 2006